

# CENTRO CULTURALE VERITAS

Via Monte Cengio 2/1a - 34127 Trieste  
Telefono: 040-569205 Fax: 040-5705639  
centroveritas@gesuiti.it <http://www.centroveritas.it>

## newsletter

21 giugno 2013

direttore p. Mario Vit | direttore responsabile Tiziana Melloni  
registrata il giorno 21 novembre 2011 con il numero 1249 c/o il Tribunale di Trieste  
Per cancellarti da questa newsletter scrivi a: [centroveritas@gesuiti.it](mailto:centroveritas@gesuiti.it) (non servono oggetto o testo)

## In questo numero

### PROSSIMAMENTE

Scienza e Fede

### SI E' PARLATO DI

Il contesto della Shoah  
La Risiera

### VITA DI CASA

La libertà dell'incontro

### PROPOSTE ESTIVE

Formazione ecumenica  
Link utili



### Frontiere e ponti

Uno degli scorsi pomeriggi ci siamo incontrati per scambiare due parole in libertà su ciò che è stato e ciò che potrà diventare il Centro culturale.

Sono uscite fuori parole originali per definire il Veritas: conviviale, festoso, casalingo,

sbarazzino. Per un luogo dove si svolgono incontri di cultura sono espressioni insolite; eppure, se si varca la frontiera del muretto esterno e si entra nel portone di via Monte Cengio 2/1, quelle parole si vivono.

La sfida è rendere agevole il passaggio; fare proposte all'altezza giusta per chi proviene anche da mondi lontani, in modo che trovi un ponte e non un muro.

*Tiziana Melloni*

È possibile consultare a [questo link \(Dépliant Centro Veritas anno 2013/2014\)](#) il programma del Centro Culturale per l'anno 2013-2014.

La copertina, raffigurante donne ed uomini di ogni cultura e religione accomunati dalla gioia, è stata realizzata dalla grafica Anna Paola Monte, che ringraziamo.

Ringraziamo inoltre tutti coloro che in diversa maniera hanno testimoniato la loro solidarietà al Veritas. Chi volesse fare delle elargizioni può servirsi dei seguenti dati:

Centro Culturale Veritas

Banca Friul Adria Crédit Agricole, Filiale n. 172 di via Giulia, 9 - Trieste

IBAN (europee): IT31H0533602201000040032086

CIN: H ABI: 05336 CAB: 02201 Conto corrente: 40032086

# Prossimamente

Sabato 6 luglio 2013 - dalle ore 10.00 alle 13.00 - presso la Sala consiliare del Comune di San Pietro al Natisone, il Centro Culturale Veritas in collaborazione con la Forania di San Pietro al Natisone e l'Associazione "don Eugenio Blanchini" di Cividale del Friuli, propone a tutti gli interessati il convegno sul tema: "**Ha la scienza sostituito la religione nel mondo contemporaneo?**" con p. Gaetano Piccolo S.I., direttore dell'Istituto Filosofico "Aloisianum" di Padova.

Scienza e Fede

Eppure c'è un'altra via per comprendere la relazione tra scienza e religione: un dialogo che crei coesistenza e cooperazione tra le due sfere.

Moderatore: Simone Bordon, direttore del Consiglio pastorale foraniale.

Riportiamo qui di seguito l'intervista realizzata in RAI il 29 aprile (e che è stata trasmessa il 17 maggio) sul testo di p. Gaetano Piccolo.

***Innanzitutto una questione di linguaggio: scienza e fede hanno scopi diversi?***

Senza dubbio. La scienza è interessata alla natura e mira a conoscere la natura allo scopo di migliorare la condizione umana; la religione come pratica della fede invece è interessata al senso della vita e tenta di rispondere alle domande dell'essere umano. Entrambe hanno bisogno di un riconoscimento reciproco: tutte e due hanno qualche forma di razionalità.

***Max Weber, Feuerbach e il Circolo di Vienna ritengono che la religione non sia un fatto razionale, e con loro molti altri filosofi e scienziati.***

In verità: se si applicano alla religione gli stessi standards di razionalità delle credenze scientifiche allora la religione dev'essere considerata irrazionale, ma - come diceva il filosofo e ingegnere Wittgenstein - non tutto ciò che non si può dire né dimostrare dev'essere considerato irrazionale.

# Prossimamente

Ad esempio l'amore. Chi può ragionare sull'amore? Lo si può fare solo descrivendone i suoi effetti.

***Recentemente Habermas - uno dei membri della Scuola di Francoforte - ha aperto un dialogo con la Chiesa Cattolica: cosa sostiene?***

Che i credenti devono cercare di essere più comprensibili e che i non credenti devono rinunciare a sostenere che la religione non sia razionale. Questo significa che un dialogo tra scienza e fede non può avvenire se non all'interno del principio di carità. Le credenze religiose infatti presentano un tipo di razionalità diversa dalle credenze scientifiche: queste si basano sull'evidenza, le credenze religiose invece sulla significatività, sull'analogia.

***Il discorso è difficile. Non potremmo pensare con Teilhar de Chardin che tutto il mondo è un'unica entità in evoluzione?***

Il discorso di Teilhard è complesso. È suggestivo pensare che Dio sia coinvolto fin dal principio nel processo evolutivo, che cioè il mondo, da uno stadio rudimentale, vada verso una coscienza spirituale, verso il Cristo universale.

***Insomma, è possibile una coesistenza e cooperazione tra scienza e fede?***

Sì, se si distingue il diverso tipo di razionalità: ci sono usi e pratiche differenti di razionalità. Le affermazioni religiose appartengono all'ordine della significatività o - come direbbe Wittgenstein - vengono usate dentro un proprio "gioco linguistico": esse, per farsi capire, usano il metodo dell'analogia e della metafora.

Sebbene il mondo moderno cerchi di sostituire la fede con la scienza, l'uso della razionalità non è per fortuna limitato alla sola scienza; se noi rinunciamo all'uso della razionalità in tutte le sue forme rinunciamo alla ricchezza della nostra mente.

# Si è parlato di

## Il contesto della Shoah

### Giornate di preparazione al viaggio a Terezin e Auschwitz

Come il viaggio dello scorso anno in Israele, anche quest'anno il viaggio, promosso dal Centro Veritas, in collaborazione con la Comunità elvetica, valdese e metodista e con Ariel Haddad, rabbino di Ljubljana, a Terezin ed Auschwitz, prevedeva delle giornate di preparazione aperte a tutti.

### Prima giornata di preparazione

La prima giornata si è svolta al Centro Veritas il 26 maggio scorso con la partecipazione della dr. Dunja Nanut, insegnante e storica, presidentessa dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) che ci ha parlato su *"Il contesto storico, politico e culturale della Shoah"*, davanti ad un pubblico interessato ed attento. Nel pomeriggio la sig.ra Susanna Prata dell'agenzia Key Tre Viaggi aveva illustrato dettagliatamente l'itinerario, le sistemazioni logistiche e le tappe storico-culturali del viaggio.

Riportiamo qui di seguito la trascrizione, non rivista dall'Autrice, degli appunti su:

### Il contesto storico, politico, culturale della Shoah

#### Il contesto

Lo storico Georges Bensoussan (Marocco 1952) evidenzia la nostra illusione di appartenere ad una cultura "protettrice". Sostiene che abbiamo sottovalutato la potenza dell'irrazionale che nell'ambito della Shoah ha coniugato irrazionalità e tecnologia della modernità. Vede le radici (non le cause, perché la Shoah non doveva necessariamente accadere) nel colonialismo e nella

prima guerra mondiale che ha alzato il limite della tolleranza riguardo alla violenza sprigionata, che ha brutalizzato i rapporti tra essere umani e che ha ridotto l'umano al suo elemento biologico da usare, sfruttare e annientare. La guerra e ancor prima il colonialismo - le teorie del darwinismo sociale, della selezione naturale - hanno contribuito a guardare all'essere umano nella sua dimensione economica, ovvero dei profitti che può generare e dei costi che fa pesare.

Durante la guerra (1915) si compie il genocidio degli Armeni.

La guerra sottolinea l'estrema violenza dei combattimenti, ma anche nei confronti di prigionieri e civili. Perdite di vite enormi e spesso inutili: la vita non conta nulla. Accettazione di una soglia di barbarie che prima sarebbe stata considerata inconcepibile: corpi dilaniati, bombardamento delle retrovie e di città non strategiche, uccisione dei soccorritori, uso di gas tossici; nelle zone occupate ricatti contro gli ostaggi, esecuzioni di civili, lavori forzati, deportazioni, sottoalimentazione pianificata.

La Grande Guerra non inventa i campi di raccolta né il concetto di deportazione, ma pone le principali basi del mondo concentrazionario. Si esaltano la virtù dei caduti, si erigono monumenti, sacrari, anche perché gli Stati non hanno corpi da restituire.

La Grande Guerra è un modello formativo alla violenza; il ventennio tra le due guerre viene percepito come un periodo unico, come periodo di guerra combattuta con altri mezzi.

La continuità tra la Grande Guerra e il periodo nazista si rintraccia anche nel discorso del giovane storico tedesco

Siegfried Engel: «Sebbene dalla guerra dei Trent'anni siano trascorsi trecento anni – dichiara nel gennaio 1942 – i problemi politici e gli scopi dei nostri nemici sono rimasti gli stessi: la spartizione definitiva della Germania e l'annientamento del Reich. A posteriori si può descrivere la guerra dei Trent'anni come la prima guerra dei Trent'anni [...]. L'epoca dal 1789 al 1815 rappresenta la seconda guerra dei Trent'anni [...] La terza guerra dei Trent'anni è cominciata nel 1914. La prima guerra mondiale non ha conseguito nessun risultato decisivo. Il periodo di apparente silenzio delle armi tra il 1919 e il 1939 è stato una continuazione della guerra con altri mezzi: un conflitto politico. In quel periodo si aggiunsero lotte aperte del Reich, a est contro i polacchi e a ovest contro la Francia nella Ruhr. Oggi, nel 1942, siamo entrati nell'ultimo stadio di questa terza guerra dei Trent'anni. La pace a venire che concluderà vittoriosamente questa guerra e, con essa, il conflitto tricolore per l'unità tedesca, porterà definitivamente al superamento della pace di Vestfalia del 1648 e questa volta – lo sappiamo tutti – non ci saranno mezze misure».

La percezione della continuazione della guerra, e quindi di pericolo che continua, dà spazio all'esigenza di affermazione di uno Stato che dia garanzia di protezione interna ed esterna.

Quella di Hitler è una risposta all'*età dei diritti*: la paranoia e l'ossessione per la purezza, la salute e l'igiene. Per renderla efficace Hitler conia un nuovo linguaggio, il *nazideutsch* che parla alla irrazionalità non al logos.

La visione del mondo di Hitler si basa su un evidente darwinismo sociale (lotta per l'esistenza) e prevede l'esistenza di razze superiori ed inferiori e il dominio della razza

## Si è parlato di

ariana e su tutta la terra.

Per Hitler il vero, autentico problema storico è quello della presenza occulta dell'ebraismo internazionale che è l'elemento corruttore del popolo tedesco.

Hitler promuove la sterilizzazione obbligatoria delle persone considerate socialmente indesiderabili – epilettici, autori di reati sessuali, ospiti di manicomi, individui con basso quoziente di intelligenza ecc. Diffusa è l'opinione che i molteplici problemi economico-sociali siano dovuti alla degenerazione genetica.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale questa ideologia fa un salto di qualità e si trasforma in un progetto di uccisione di massa per i "pesi morti" della società.

La dittatura si insedia in Germania in meno di sei mesi.

Il partito comunista è bandito, 4000 capi comunisti vengono arrestati e internati alla fine di marzo 1933 a Dachau, il primo campo di concentramento.

L'antisemitismo di Hitler è lo specchio che ingrandisce una malattia sociale che ha toccato una buona parte della società europea all'inizio del secolo.

Il contesto europeo è largamente xenofobo, se non antisemita.

### **Il silenzio del mondo: chi sapeva?**

- gli inglesi avevano decrittato i telegrammi tedeschi: il 17 agosto 1941 un telegramma di Bach Zelewski: 30.000 esecuzioni sul territorio di mia giurisdizione;

- governo di Vichy (novembre 1941). La retata del Vel d'Hiv, quasi concomitante con le prime deportazioni dal

ghetto di Varsavia (16, 17 luglio 1942);

- le comunità ebraiche polacche nel 1942;

- documento fondamentale: telegramma di Gerhardt Riegner, rappresentante del Congresso mondiale in Svizzera, inviato al Foreign Office a Londra e Consolato americano a Ginevra (informazioni di un industriale tedesco, Eduard Schulte in luglio);

- estate 1942: i giornali ebraici in Palestina pubblicano notizie di massacri;

- gli alleati: diffida del 17 dicembre 1942;

- nel 1942 per due volte Jan Karski entra nel Ghetto, nel 1943 fa resoconto prima a Londra poi Washington. Nessuna reazione;

- dal giugno 1942 il governo americano dispone di conoscenza perfetta del genocidio;

- prime fotografie scattate 4 aprile 1944 ad Auschwitz; Rudolf Vrba e Alfred Wetzler evasi il 7 aprile 1944, Rosin e Mordowicz il 27 maggio 1944: le loro testimonianze conosciute come i Protocolli di Auschwitz;

- Croce Rossa internazionale

- Paesi neutrali

- Vaticano

Mario Vit

# Si è parlato di

La Risiera

## Seconda giornata di preparazione

### La Risiera

La seconda giornata di preparazione al viaggio si è svolta invece alla Risiera di San Sabba di Trieste il 16 giugno scorso. La dr. Dunja Nanut ci ha accompagnati nel percorso di approfondimento attraverso la visita della Risiera, la visita della Mostra del processo ai crimini, perpetrati all'interno della Risiera, che ha avuto luogo nel 1976 e la testimonianza di un ex-deportato politico, il Sig. Riccardo Goruppi.

Punto di ritrovo è stato l'ingresso della Risiera, dove i 34 partecipanti sono stati accolti da Francesco Fait, curatore del Civico Museo della Risiera, che sul piazzale, davanti al sito che evidenzia il perimetro in cui sorgeva l'edificio del forno crematorio, ci ha raccontato la storia della Risiera.

Questa, come dice il nome stesso, era stata costruita nel 1913, come stabilimento per la pilatura del riso nel rione triestino di San Sabba: era un complesso di costruzioni molto vasto che si estendeva verso il mare con una ciminiera alta più di 40 metri collegata sotterraneamente al forno di essiccazione del riso.

Dopo l'8 settembre 1943 il complesso venne adibito inizialmente a campo di prigionia provvisorio per soldati italiani con il nome di Stalag 339. Nell'ottobre dello stesso anno diviene un *Polizeihaftlager* (Campo di detenzione

di polizia), in realtà un campo "misto" utilizzato, da un lato, come campo di detenzione e polizia per l'imprigionamento, la tortura, l'eliminazione di esponenti della Resistenza, quindi di partigiani, ma anche di ostaggi civili e, dall'altro, come centro di raccolta e di transito di ebrei in attesa di essere deportati verso la Germania e la Polonia, oltre che come deposito dei beni razziati e sequestrati ai deportati ed ai condannati a morte.

Fu soprattutto per la prima finalità che dal 1944 l'impianto di essiccazione del riso venne trasformato in forno crematorio per l'incenerimento dei cadaveri delle vittime, secondo un progetto realizzato da un esperto delle SS, che aveva lavorato in precedenza alla costruzione delle camere a gas di vari campi di sterminio e collaborato all'operazione "eutanasia", nota sotto il nome di copertura T4, che prevedeva lo sterminio dei disabili tedeschi e che è stato efficacemente definito come il preludio al genocidio degli ebrei.

L'ammontare complessivo delle vittime della Risiera è tuttora oggetto di discussione. Esistono stime diverse che vanno da un minimo di duemila fino ad un massimo improbabile di cinquemila. La cifra resta difficile da quantificare, perché, se una parte di prigionieri arrivava alla Risiera dalle carceri del Coroneo e dalle celle di piazza Oberdan, sede della Gestapo, la maggior parte veniva da luoghi diversi, catturati, trasportati in Risiera e subito uccisi. Tra questi molti partigiani e ostaggi, prevalentemente sloveni e croati, esponenti della resistenza italiana, un limitato numero di ebrei che non vennero deportati e per varie ragioni uccisi in Risiera nonché persone catturate durante i

rastrellamenti o in altro modo in città. Ricordiamo anche che vi furono imprigionati oltre 1450 ebrei, provenienti dalla Regione, dal Veneto e dalla Croazia, diretti verso Auschwitz o altri campi del Reich. La spoliazione dei beni degli ebrei fu particolarmente meticolosa, le operazioni di rapina da parte delle SS furono brutali e sommarie.

Nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945 il forno crematorio con la sua ciminiera vennero fatti saltare in aria dalle SS, prima di fuggire all'arrivo dell'esercito di liberazione jugoslavo. Lo scopo era quello di cancellare le tracce più evidenti dei crimini commessi.

Alla fine della guerra - conclude Francesco Fait - la Risiera venne destinata ad accogliere, come campo profughi - esuli provenienti da tutte le cosiddette democrazie popolari, Serbi, Croati, Rumeni, Bulgari, Albanesi ...

Il 15 aprile 1965 per decreto dell'allora presidente Giuseppe Saragat, la Risiera di San Sabba diventa monumento nazionale, quale unico esempio di "lager nazista in Italia".

L'architetto Romano Boico, triestino, vinse la gara nel 1975 per la trasformazione e l'allestimento di una parte della Risiera in luogo della memoria come Civico Museo. Al posto del sito del forno venne collocata un'enorme lastra di metallo, alla base della quale sono conservate le ceneri e i resti umani ritrovati. Al posto della ciminiera, un'insieme di profilati metallici di diversa lunghezza, che sveltano verso il cielo, ricordano il fumo della ciminiera e lo squallore di quella struttura. Tutt'intorno un muro di cemento alto 11 metri, a dirci che lì si entrava per non uscire più, quasi un

# Si è parlato di

curata dalla stessa Dunja Nanut con Franco Cecotti.

La dr. Nanut ci ha guidati attraverso un percorso composto da una lunga serie di pannelli concentrici, che ricostruisce la vicenda del processo contro i crimini compiuti all'interno della Risiera di San Sabba celebrato al tribunale di Trieste tra febbraio e aprile 1976, processo che ebbe molta risonanza sia nazionale che internazionale in un momento storico di lungo silenzio giudiziario sui crimini nazisti in Italia.

Abbiamo visto i volti delle vittime e dei loro parenti che, con coraggio ed enorme sforzo emotivo, hanno rievocato esperienze molto dolorose, i volti dei giudici, di cui si ricorda il coraggio e l'azione civile, degli storici che si batterono per ottenere l'apertura di questo processo, degli assassini condannati in contumacia e dei collaborazionisti. La celebrazione del processo incontrò molte difficoltà e resistenze e mise in luce la complessità e gli intrecci delle vicende storiche degli anni della guerra in una terra di confine. Anche se le pene non vennero mai scontate e fu un processo che lasciò sospesi e aprì molti interrogativi, resta di positivo il fatto che è servito ad incrinare la coltre di silenzio scesa per oltre trent'anni sul lager di San Sabba. A conclusione della visita della mostra con le tante domande da parte dei presenti, siamo saliti al primo piano del corpo centrale della Risiera ad ascoltare la testimonianza del Sig. Riccardo Goruppi, che per un'ora, con voce piana, ha rievocato la sua storia personale di deportato politico.

A questo proposito, lascio la penna alle risonanze di Patrizia Sorrentino, una partecipante all'incontro, che riporta con precisione ed empatia questa tragica esperienza:

tempio laico con il cielo per tetto. L'autorimessa, dov'erano alloggiato le nere camionette delle SS e vennero uccisi tramite il gas dei tubi di scarico molte persone, è stata trasformata in luogo di culto, senza simboli religiosi, per rispetto di tutte le fedi, a cui appartenevano le vittime di questo luogo. Il pianterreno della caserma delle SS, dove si trovavano le cucine e le mense, è stato trasformato in museo.

Si possono visitare le micro-celle in ciascuna delle quali venivano ristretti fino a sei prigionieri. Le prime due venivano usate a fini di tortura o di raccolta di materiale sequestrato ai prigionieri, come i documenti d'identità, trovati a migliaia e che sono attualmente conservati a Ljubljana, presso l'Archivio della Repubblica di Slovenia. Queste celle erano riservate particolarmente ai partigiani, ai politici, agli ebrei, destinati all'esecuzione a distanza di giorni, talora settimane. Le porte e le pareti di queste prigioni erano ricoperte di graffiti e scritte dei condannati, con nomi, date, saluti a ricordo straziante, ma in gran parte sono sparite, cancellate dal tempo e dall'incuria umana. Restano i cameroni in cui venivano rinchiusi le persone destinate ai campi di deportazione soprattutto a Dachau, Auschwitz e Mauthausen, ebrei e prigionieri civili e militari, uomini donne di tutte le età e bambini anche di pochi mesi.

Il gruppo del Centro Veritas ha poi visitato la mostra *"Testimoni Giudici Spettatori: il processo della Risiera di San Sabba, Trieste 1976"*, allestita all'interno della Risiera, che è stata

## 1. Le solite cose

"Senza nessuna importanza. Perché non importa a nessuno. Se solo importasse a qualcuno allora, forse, potrebbe essere diverso. Potrebbe essere stato diverso.

E il carro bestiame sarebbe stato solo un incubo.

Ma di un giovane partigiano di diciotto anni? A chi importa?

Forse a sua madre, a suo padre, magari c'è un fratello, parenti, amici, un amore, dei conoscenti, il maestro di scuola, il prete, l'oste, il farmacista, i compagni di classe, le donne, davanti alla chiesa, con i fazzoletti annodati, gli uomini che tornano stanchi, le tre ragazze che lo denunciano. A loro importa.

Salendo sul treno il giovane partigiano vede il sergente della Milizia italiana, in piedi, accanto all'ufficiale delle SS.

"Avvisa i miei che mi portano via", dice sommesso.

"Oh, non ha nessuna importanza", risponde l'altro distratto. "Tanto da qui non si torna più."

Qui è Dachau.

ARBEIT MACHT FREI diventa le solite cose.

Doccia/barbiere/vestiti. Pronti.

Nudi, a decine, presto e non sanno ancora delle docce!

Tutti uguali, eppure diversi e non sanno ancora che quella striscia di capelli, rasati al centro della testa completamente liscia, vuol dire traditori.

Giacca, calzoni, zoccoli, berretto. Un numero da cucire e una lettera dentro un triangolo. Dove è andato Dio?

## Si è parlato di

ECCE HOMO: un numero fra i numeri.

STUECK SCHEISSE.

Le baracche avevano 120 metri di lato ed erano divise in quattro camerate e in ogni camerata c'era un guardiano, un kapò. Erano tedeschi, polacchi, delinquenti comuni presi dalle carceri, che facevano del loro meglio per essere all'altezza del compito e dormivano all'entrata della baracca, dietro un separè fatto con le coperte. Al centro della baracca, su un blocco di cemento, c'era posto per trenta prigionieri, ma si contavano sessanta corpi ammassati. Di notte, quando uno si alzava per fare i bisogni, non trovava più posto al ritorno: il formicaio si agitava finché non interveniva il kapò che, a bastonate, riportava la pace.

Si mangiava un boccone di pane nero e un cucchiaino di melassa una volta al giorno e, come da regolamento, un litro di minestra. Il mestolo misurava precisamente un litro, ma la ripartizione dipendeva dal kapò, dalla misura della sua attenzione nel travasare dalla pentola alla gamella. Una ciotola nera, un tempo sicuramente smaltata. Una minestra rossa, di rape e patate. Anche gli studenti si abituavano presto, perché ci si abitua a tutto.

Chiamavamo campo libero l'interno della nostra baracca.

Fino al giorno in cui, all'appello, ci hanno fatto la visita medica per smistarci. Dopo, ci hanno chiesto 'cosa

sai fare', ci hanno assegnato un nuovo numero e ci hanno trasferiti in un campo di lavoro vicino a Stoccarda.

Turni di dodici ore senza giorno di riposo e capivi che era sabato solo perché ne lavoravi sedici, sempre dentro un tunnel, dove facevamo le ali dell'aereo segreto di Hitler e a fine turno mangiavamo.

In fila per cinque eravamo scortati al lavoro e sorvegliati dalle SS, che si mettevano di sentinella alle estremità del tunnel e lo percorrevano avanti e indietro per un tratto. I posti più disgraziati erano quelli dove passavano le sentinelle, perché ci toccava ogni volta, al loro passaggio, togliere il berretto e velocemente rimetterlo per non interrompere il lavoro. Su e giù, a intervalli cadenzati dai loro passi. Su e giù per dodici o sedici ore. Per il rispetto dovuto dal regolamento.

Con l'evacuazione ci hanno fatti tornare a Dachau. I più fortunati si sono fatti duecento chilometri a piedi, ma io avevo il tifo e mi hanno messo con gli altri malati su un vagone bestiame. Eravamo troppi per poter stare seduti, ma quando hanno sparato in aria ci siamo seduti e quelli che sono rimasti sotto, li abbiamo rotolati fuori all'arrivo. Rotolati con i piedi, perché non avevamo la forza di scaricarli a braccia.

La paura vince anche la fame, ma nel sottocampo di Dachau, dove in una metà stavano i malati e nell'altra le donne con i bambini, le baracche erano sotto terra e sul tetto cresceva l'erba. Il giorno dopo che siamo arrivati noi, non c'era più niente. Abbiamo mangiato anche le radici. Lo spettro del cannibalismo era lì, con noi, a tenerci compagnia e intanto il boccone di pane era diviso in sedici.

Fino al giorno che all'appello ci hanno assegnato un compito,

a noi e agli ebrei del campo 11. Tutti fuori a fare da scudo a un treno blindato che sparava sul fronte.

Eravamo scudo umano sui vagoni aperti quando sono arrivati gli aerei alleati e hanno cominciato a mitragliare dall'alto. Io sono caduto su un mucchio di morti, che si staccavano dai vagoni come frutta matura, ma non avevo la forza di scappare. Quelli che sono scappati verso il bosco, li hanno mitragliati anche le SS. Poi più niente.

Passata la paura, è tornata la fame.

Dopo un'eternità, io e altri tre abbiamo cominciato a muoverci in cerca del vagone con il cibo per le SS. Doveva esserci un vagone così.

Ci siamo arrivati dopo un'eternità di silenzio, ma di nuovo gli aerei hanno cominciato a mitragliare. Nel vagone abbiamo trovato le casse con il cibo e un mucchio di materassi. Ci siamo nascosti lì dietro, fin dentro il buio. Poi sono cominciate le urla. Erano i nostri compagni, quelli rimasti vivi. La vaporiera era esplosa e il vapore gli era arrivato addosso. Urlavano, semplicemente urlavano e hanno continuato così fino alla fine. E poi c'è stato di nuovo un grande silenzio – il paradiso, se c'è, deve essere quel silenzio – e dopo un'altra eternità ci siamo trascinati fuori e davanti ai nostri occhi è comparsa la canna di un fucile e dietro, la mano e il corpo e la divisa di un nero. Abbiamo cominciato a piangere proprio quando pensavamo di non avere più neanche lacrime. Piangevamo abbracciati.

Ci ha salvato lui. Un nero, arrivato lì con un camion, magari per vedere se c'era rimasto qualcosa da prendere. Ma ci ha salvato e ci ha portato all'ospedale prima,



## Si è parlato di

ma non c'era posto, e in un monastero requisito, dopo.

Hanno provato a darci da mangiare, per vedere come reagiva l'intestino. Se non reagiva si moriva.

Sono tornato a casa dopo tre mesi e pesavo trentacinque chili. Il corpo è guarito solo nel 1955.

Sono voluto tornare in quel posto e ho chiesto. Un prete mi ha detto che mi hanno messo la flebo e che mi tenevano seduto, perché a star disteso, magro com'ero diventato, mi cadevano gli occhi nelle orbite.

Sono voluto andare anche al campo. Mio padre è morto lì. Era con me, hanno preso anche lui e continuava a dirmi che uno di noi due doveva farcela a ritornare a casa per raccontare. Mi sono seduto lì in mezzo al campo per un'eternità di tempo e ho rivisto tutti quanti. È stato allora che ho cominciato a guarire.

Sono maturato quando sono ritornato lì e ho voluto tornare per capire perché ci odiavano tanto. Se noi, tutti noi, avessimo preso solo una piccola parte di quell'odio, saremmo diventati dei delinquenti.

Anni fa, dei giovani architetti tedeschi, che facevano una ricerca, si sono imbattuti nella storia di quei posti e del tunnel, dove lavoravamo a costruire l'aereo segreto di Hitler. Non hanno ascoltato chi diceva loro di lasciar perdere e hanno cercato i pochi testimoni viventi: io ero fra loro e hanno raccolto anche la mia testimonianza.

Quei giovani architetti tedeschi hanno voluto costruire un monumento lungo come il tunnel e l'hanno ricoperto

di piastre di metallo: su ognuna era scritto col laser un nome. Ero presente, con gli altri, all'inaugurazione del monumento. Hanno stracciato i nostri numeri di deportati scritti su un foglio e ci hanno consegnato la piastra con il nostro nome.

Non avere più un nome è come non esserci più: è quando ti tolgono il nome che cominci a morire. Questo è quello che io racconto ai giovani e credo che mi capiscano. Proprio perché sono giovani, come io ero giovane, mi importa che capiscano."

*Lisl Brandmayr*

Purtroppo il viaggio ad Auschwitz e Terezin non si potrà svolgere in quanto non è stato raggiunto il numero minimo di partecipanti richiesto dall' Agenzia di viaggi.

Anche questo è un segnale dei tempi di crisi che stiamo vivendo.

Il Centro Culturale Veritas ringrazia tutti coloro che si sono prodigati per l'organizzazione.

[A questo link la galleria fotografica dell'incontro in Risiera.](#)

# Vita di casa

## La Commissione Culturale

Nell'Italia della burocrazia e della proliferazione di organismi pubblici pletorici e spesso inefficaci, il termine commissione non gode di buona fama. Da tempo molti sono convinti che, quando non si vuol decidere nulla, si creano comitati e commissioni.

Pare invece che la Commissione culturale del Veritas possa rivendicare tutt'altra fisionomia e altra storia.

Istituita per volontà di p. Mario Vit al fine di far ripartire, nel 2003, le attività culturali del Veritas, che da anni languivano in uno stato di imminente collasso, riuscì in tempi brevi a rilanciare il Centro tramite la programmazione condivisa del primo ciclo di incontri dei mercoledì sull'intrico delle relazioni.

Formata da un gruppo in prevalenza di laici, eterogenei per sesso, età, competenze professionali e percorsi di vita, la Commissione Culturale, pur nel graduale avvicendamento di membri nel suo percorso ormai decennale, ha dimostrato una grande fedeltà all'ispirazione originaria e la capacità di produrre sintesi feconde fra le proposte, numerose e variegate, provenienti dai suoi membri.

Grazie all'impulso attivo e appassionato del Presidente, p. Mario Vit, sempre presente alle riunioni mensili del sabato pomeriggio, la Commissione ha ormai totalizzato quasi 90 incontri, preparati da un preciso ordine del giorno al fine di programmare le diverse attività del Centro, distribuire gli incarichi organizzativi, svolgere le verifiche sui percorsi realizzati. Fra un incontro e il successivo, i membri della Commissione si scambiano proposte e opinioni via mail, collaborando anche alla redazione di questa NL.

Nella convinzione che i mezzi debbano essere congruenti con i fini, lo stile di lavoro della Commissione non inclina a un efficientismo asettico, ma incarna lo spirito relazionale già esplicitato nel primo ciclo dei mercoledì: *"Dalla necessità del legame alla libertà dell'incontro"*. Perciò ogni riunione è un'occasione di amicizia e di festa, in cui si celebrano i compleanni del mese, si scambiano idee ed emozioni, si conferma la gratuità della vita. Analogamente succede dopo alcuni incontri del ciclo dei mercoledì, con l'organizzazione di cene cui partecipano il relatore, membri della Commissione e amici del Veritas.

Attualmente fanno parte della Commissione, oltre al Presidente, 20 persone: due religiosi, una suora, un pastore evangelico, e, fra i laici, nove uomini e sette donne.

In procinto di festeggiare il decennale di un'attività davvero rilevante, che ha contemplato la realizzazione degli incontri dei mercoledì, dei corsi, di seminari, mostre, convegni, del sito e della NL, la Commissione Culturale, da questo arbitrario e transitorio punto d'arrivo che è il 2013, può affermare, con le parole di Erri De Luca, che *"Dal guazzabuglio del passato emerge allora non la linea tratteggiata di un disegno, ma la forza posseduta dal punto di partenza, l'energia contenuta nella premessa"* (Erri De Luca: "Alzaia" Feltrinelli, Milano, 1997)

La libertà  
dell'incontro

Gabriella Burba

# Proposte estive

Il SAE (segretariato Attività Ecumeniche) propone: Dal **28 luglio** al **3 agosto** si terrà la 50° Sessione di Formazione Ecumenica "Condividere e annunciare la Parola" Come il Padre ha mandato me, così io mando voi (Gv 20,21), presso l'**Istituto Filippin di Paderno del Grappa (TV)**.

Per leggere il **programma** della sessione con l'elenco delle relazioni, dei relatori e dei gruppi e le norme di partecipazione andare alla pagina [Sessioni di formazione](#).

Sono molte le comunità religiose che offrono proposte estive sia di spiritualità che di cultura e di formazione. Di seguito alcuni link utili:

<http://www.percorsidivita.com>

<http://www.jsn.it>

<http://www.gesuitinews.it/>

<http://www.monasterodibose.it>

<http://www.progettocontinenti.org>

<http://www.casacares.it>

Formazione  
ecumenica

Link utili

Il Centro rimane chiuso dal 1° luglio al 19 agosto 2013. È però aperto ogni giorno feriale dalle ore 10.00 alle ore 11.00. Risponde al telefono Maria Teresa Giannotti.

Il servizio mail [centroveritas@gesuiti.it](mailto:centroveritas@gesuiti.it) e [vit.m@gesuiti.it](mailto:vit.m@gesuiti.it) rimane attivo 24 ore su 24.

P. Mario si trasferisce il 5 luglio fino al 25 agosto al seguente indirizzo: Canonica di Brischis - 33046 Pulfero (Ud) - telefono: 0432.72020; cell: 349.3926800; mail: [vit.m@gesuiti.it](mailto:vit.m@gesuiti.it)

La prossima Newsletter uscirà a fine agosto.